

IL BLITZ DI BRANCACCIO

IL BUSINESS GESTITO DAL CAPOMANDAMENTO PIETRO TAGLIAVIA. GLI STAND ERANO CONCESSI SOLO AGLI AMBULANTI GRADITI

Le mani della cosca sulle feste rionali «Tassa» fissa su birra e cibo di strada

Due euro da versare a Cosa nostra per ogni cassa venduta

Ogni clan difende il proprio territorio anche nel caso delle feste. Le mediazioni in favore di un ambulante di corso dei Mille che voleva lavorare nel territorio della famiglia mafiosa di Roccella.

Sandra Figliuolo

Una festa di quartiere, come tante ce ne sono ai quattro angoli della città in estate, con luminarie, musica neomelodica e cibo da strada, ma con le mani della cosca di Brancaccio sulla vendita di birra. Non solo attraverso un sistema di autorizzazioni che permettono solo alle persone gradite al clan di installare uno stand, ma anche con la fornitura diretta delle bevande e l'imposizione di una tassa di 2 euro, da versare poi nella cassa di Cosa nostra, su ogni cassa di birra venduta. Il business gestito dagli uomini guidati dal capomandamento Pietro Tagliavia emerge dall'ordinanza che, mercoledì scorso, ha portato a 32 arresti.

«Glielo dico io, gliela facciamo scaricare noi cento, centocinquanta casse di birra (...) si ci mettono i due euro in più a cassa e poi si portano qua i due euro in più a cassa!». A

spiegare chiaramente il meccanismo in un'intercettazione del giugno del 2014 è uno degli indagati, Santo Carlo Di Giuseppe, che si sarebbe però limitato a riportare a un ambulante "autorizzato" gli ordini del suo capo, il boss Giuseppe Caserta, arrestato anche lui mercoledì. Il venditore fa capire che è la cosca a fornirgli la birra: «A me voialtri la birra me la date domani... La organizzate voialtri e mi dite a me: "Vino! Tu devi vendere queste cento casse di birra"».

Che a controllare lo smercio sarebbe stato Caserta emerge da un'altra conversazione: «Guarda noi siamo dieci che stiamo organizzando questa festa (...) dopo tutto ci spetta... che io ho a mio cugino, che ho a mio cugino». E sul suo territorio di competenza il boss non avrebbe avuto intenzione di far lavorare gli estranei, e lo afferma molto chiaramente: «Allora partiamo che si fa questo discorso, chi viene viene, mi dispiace picciotti, quello che... il ricavato di queste cose devono andare alla festa, perché sono in difficoltà e stanno facendo loro, quindi non entra nessuno di fuori!». E aggiunge: «Se devono venire anche gente di fuori o non deve fare entrare, non si deve fare entrare a

nessuno e loro stessi si organizzano chi si deve vendere la birra, chi è che si deve vendere altre cose (...) Portano il discorso che chi viene viene si ci deve dire no! Per ora servono i soldi per la festa, il guadagno che devono ricavare da queste cose è per la festa».

Le famiglie mafiose sarebbero particolarmente gelose delle piazze in occasioni delle feste rionali - per ovvie ragioni economiche - e, come Caserta, nessuno vorrebbe "estranei" tra i piedi. Il 24 Settembre 2014, in occasione dei festeggiamenti in piazzale Ignazio Calona, allo Sperone, sarebbe stato infatti il clan di Roccella a creare problemi per autorizzare un ambulante di corso dei Mille. Emerge da una conversazione captata tra Giuseppe Ficarra e Salvatore Giordano, entrambi arrestati nel blitz congiunto di guardia di finanza e squadra mobile. Ficarra avrebbe chiesto il permesso a Giordano per far lavorare suo genero: «Quello lo dobbiamo fare piazzare, deve lavorare stasera?». Ma Giordano avrebbe tergiversato: «Ora vediamo... perché ieri hanno avuto bordello, vediamo domani dove lo possiamo infilare tra questi disgraziati... si sono ammazzati tutti come i cani, lo vedi al momento di queste



Un colloquio intercettato dagli investigatori durante le indagini sulla cosca di Brancaccio



Giuseppe Caserta



Salvatore Giordano



Giuseppe Ficarra

cose a me mi gonfia il c...». Giordano avrebbe poi spiegato che l'ostacolo principale sarebbe stato che i festeggiamenti ricadevano nel territorio della famiglia mafiosa di Roccella e non in quella di corso dei Mille, di cui entrambi avrebbero fatto parte, e chiariva: «Lo sai quale è la fregatura? Che tuo genero si è andato a trovare in un servizio che a

noialtri ci secca dare confidenze ai cristiani, capisci? E gli abbiamo dato due volte il musso per te, Pino. Perché noi in queste cose non ci andiamo perché nascono solo mali discorsi come infatti... Ci siamo andati due volte per tuo genero non è cosa nostra, non ci andiamo né io e neanche quello... perciò per questo è più facile perché non è che uno fa

questo tipo di lavoro? Oppure ci siamo immischiati in niente...». Ogni clan, quindi, per evitare «mali discorsi», deve occuparsi delle sue feste. E, come emerge dall'ordinanza del gip Lorenzo Jannelli, lucrare sulla vendita di cibo e bevande, imponendo la merce, ma anche una sorta di tassa per Cosa nostra, esclusivamente sul "suo" territorio.

L'INTERCETTAZIONE. Lo zio di Claudio D'Amore gestiva una ditta di Pomezia, ma era sparito lasciando un bigliettino e creando grossi problemi agli affari del clan

Il prestanome fa perdere le tracce Via con tre auto e quarantamila euro

Avrebbe avuto tutti i requisiti per lavorare al servizio della cosca di Brancaccio, fungendo da prestanome per una delle tante aziende specializzate nel settore degli imballaggi industriali che avrebbero consentito al boss Pietro Taliavia, attraverso Francesco Paolo Clemente, di incassare somme stratosferiche. Eppure quello che era stato ritenuto un uomo di fiducia, anche perché zio di un altro degli indagati, Claudio D'Amore, ad un certo punto era sparito con gli incassi della ditta - circa quarantamila euro - e le tre auto aziendali, ge-

nerando non pochi problemi al clan.

Dalle intercettazioni del blitz di mercoledì scorso emergono tutte le trattative per intestare allo zio di D'Amore una ditta a Pomezia, in provincia di Roma: «Devi vedere - dice il nipote allo zio - se ci sono dei centri dove raccolgono pedane, lo dobbiamo aprire noi e ti ci mettiamo tu». Come hanno scoperto gli investigatori, l'attività di commercio dei «pallets» era stata poi effettivamente avviata alla fine del 2012. Tutto sarebbe filato liscio per qualche mese, ma poi il prestanome

avrebbe «sgarrato». Viene fuori da una conversazione in cui Gaetano Lo Coco, un altro degli arrestati, chiede conto del colpo di testa dello zio a D'Amore: «Lo chiami a tuo zio che ha combinato un macello? È da ieri sera che se n'è andato da casa e si è portato i soldi! Gli dici che cosa sta combinando? Si è portato i soldi e il magazzino è senza soldi... Non so che problemi ha avuto con sua moglie, si sono ammazzati come i cani e lui se n'è andato... Stamattina finalmente l'ho rintracciato, dieci minuti fa, e mi dice che ora glieli sta portando i



Gaetano Lo Coco



Claudio D'Amore

soldi, per cortesia glielo fai uno squillo tu e gli dici cosa sta combinando, che magari sente a te e si convince a rientrare?». E poi aggiunge: «Tuo zio se n'è andato, mi ha lasciato un bigliettino scritto,

chiede perdono a tutti, ma è confuso ed è scappato, manco le macchine ci sono, né quella nuova, né la Elio, né la Mercedes, niente, non c'è niente, se n'è andato! Tutte cose, compa! Manco hanno un euro

per comprare una pedana, m'ha fatto un danno di quarantamila euro, tutt'e tre le macchine mancano!».

Successivamente, D'Amore si era messo alla ricerca dello zio, temendo ripercussioni per entrambi e alla fine lo avrebbe incontrato: «Le persone cercano me, lo hai capito? Ché ti ho messo io lì - dice senza mezzi termini - e vogliono i soldi da me, da me! Ora tu mi devi dire cosa devo fare io... cosa devo fare, tu me lo devi dire cosa devo fare io? Tu me lo devi dire che già sono venuti a dirmi che ne corrispondo io! Sono venuti a dirmi... perché tu sei mio zio e ti ho portato io! Ai miei figli è quattro giorni che neanche riesco a guardarli...». Come si sia poi risolta la vicenda non emerge però dall'ordinanza.

SA. FI.

L'INCONTRO. Le realtà associative del quartiere hanno chiesto ai parlamentari di sollecitare il governo affinché sostenga il progetto di riqualificazione della zona

Al centro «Padre Nostro» la Commissione per le periferie

«A Brancaccio la mafia continua ad essere forte. Per questo chiediamo alle istituzioni maggiore attenzione e soprattutto opportunità lavorative che evitino pericolose devianze sociali». Non si perde in giri di parole Maurizio Artale, presidente del centro d'accoglienza «Padre Nostro», davanti la commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado delle periferie, guidata dal presidente Andrea Causin. Che ieri pomeriggio ha fatto tappa, dopo aver visitato Villabate e Casteldaccia, a Brancaccio per saggiare i problemi e lo stato d'abbandono del quartiere, in una tre giorni siciliana che si concluderà oggi.

Artale, insieme al presidente della seconda circoscrizione Mario Greco e ad altri esponenti delle realtà associative del quartiere, ha chiesto «di sollecitare il governo affinché sostenga il progetto Brancaccio 2.0 che punta ad una riqualificazione e valorizzazione dei siti presenti all'interno della seconda circoscrizione del comune di Palermo».

Le copie del progetto, tre anni fa, sono state consegnate, dalla mano dei fratelli di padre Pino Puglisi, alle più importanti cariche istituzionali tra cui l'ex premier Matteo Renzi. Da allora niente è cambiato e quei documenti sono lettera morta. Così riqualificazione urba-

nale ma soprattutto sociale, sono temi, purtroppo, mai passati di moda. E sui quali la commissione ha puntato la propria lente d'ingrandimento. Per don Maurizio Francoforte, parroco della chiesa di San Gaetano, «la periferia è un fatto culturale perché non tutto si può cambiare con una legge. Dobbiamo stigmatizzare l'idea della periferia come sgabuzzino delle città». «Periferie dalle quali - continua - i nostri ragazzi scappano, perché non c'è futuro, bellezza». Futuro che passa dalle risorse finanziarie, da quel «piano Marshall» per le periferie che il presidente Causin reputa «fondamentale perché le risorse stanziare nel



L'intervento di Maurizio Artale del centro «Padre Nostro» (FOTO MANNINO)

bando da 18 milioni di euro non possono dare una risposta a tutto. Nella prossima legge di stabilità - prosegue - si dovranno prevedere risorse concrete». E se all'origine dei problemi delle periferie c'è il fenomeno criminale, Causin inquina alla burocrazia «la troppa lentezza in quelle procedure che devono essere semplificate. È inaccettabile - aggiunge - che in cinque anni non si provveda al rimodernamento di opere infrastrutturali in completo abbandono, come quelle che abbiamo visto a Casteldaccia». Oggi alle 11.30 la commissione si riunirà in prefettura dove incontrerà le massime cariche istituzionali di Palermo. Mentre alle 16.30, sempre in prefettura, è previsto un incontro con la stampa.

(*GIOM*)

GIORGIO MANNINO